

Decade il Salva Roma, Marino: «Non faccio l'ufficiale liquidatore»

IL CASO

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Allo studio un decreto più snello che consenta di costruire il bilancio 2014 Cosentino: «Il governo deve dire che rapporto ha con la capitale d'Italia»

Ostruzionismo ma non solo, al primo giro fu il presidente Napolitano a chiedere il ritiro del decreto diventato un omnibus per piccole e grandi elargizioni. Poi c'è stata la battaglia della senatrice Linda Lanzillotta, che avrebbe voluto nel decreto la privatizzazione di Acea e delle società in house. «Una ingerenza ideologica - spiega il neosegretario regionale del Pd Fabio Melilli, relatore alla Camera del provvedimento - perché si può chiedere un piano di rientro ma non si può ledere l'autonomia dell'ente locale, imponendogli per legge dove fare casa».

Negli uffici di palazzo Chigi e del Mef si studia, in queste ore, la soluzione tecnica. Matteo Renzi, che ieri non era a Roma, ha fatto sapere di essere stato in contatto telefonico con Graziano Del Rio, perché la rinuncia a porre la fiducia non significa disinteresse, «L'esecutivo è a piena disposizione sul piano politico e sul piano tecnico per superare l'impasse».

Ma non c'è solo il decreto. «Quale è il rapporto del nuovo governo con la capitale d'Italia?», chiede Lionello Cosentino. «Alemanno - sostiene il segretario del Pd romano - si è accontentato del nome, ma Roma Capitale significa investimenti e significa il riconoscimento di maggiori spese». Ed Enrico Gasbarra chiede al sindaco «la presentazione urgente di un grande piano anti crisi all'assemblea capitolina, coinvolgendo Municipi, forze politiche, terzo settore, sindacati, categorie produttive, e su queste basi costruire col governo il nuovo decreto».

Il problema vero, spiega Marco Causi, che è stato assessore al Bilancio in Campidoglio e che, ora, segue la vicenda in Parlamento, «riguarda il 2014». Il rischio commissariamento per la capitale non c'è, «perché il bilancio preventivo 2013 è stato approvato secondo le norme vigenti» (il decreto caduto ieri), e solo nel bilancio consuntivo si creerà l'eventuale assenza di copertura ma, nel frattempo, si spera che la questione sia sanata. Invece, per l'anno in corso, «ora mancano le basi minime» e ha ragione Marino quando dice che non può governare «in dodicesimi», cioè secondo i parametri, mese per mese, del bilancio precedente.

Il meccanismo su cui si sta lavorando potrebbe essere un nuovo decreto, più snello, e dovrà essere pronto per il consiglio dei ministri di domani. Gli obiettivi: mettere in sicurezza gli effetti giuridici degli atti compiuti a decreto vigente e assicurare il trasferimento dei 475 milioni previsti dal decreto decaduto. Queste le finanze. rimane aperta la questione del finanziamento della legge «Roma Capitale».



Ignazio Marino FOTO LAPRESSE

In una manciata di ore il Salva Roma è diventato il Salta Roma e il sindaco Marino si è trovato catapultato in un incubo surreale, il sorriso ottimista che ha offerto, sin qui, alle matite dei vignettisti, il tratto più tipico su cui lavorare, ieri pomeriggio era scomparso. Scuro in volto e teso, Ignazio Marino è andato a palazzo Chigi con le dimissioni in tasca. Poi, al ministero dell'Economia, dove ha incontrato Graziano Del Rio.

La tentazione di mollare si è materializzata in tutta la sua drammaticità verso l'una, quando il ministro Maria Elena Boschi, preso atto «dell'indisponibilità di Lega e M5s e della conferma a continuare l'ostruzionismo», ha annunciato il ritiro del travagliatissimo decreto rimasto fermo al Senato per 57 dei 60 giorni che la legge concede per la conversione in legge. Niente voto di fiducia, non è questo l'esordio che Matteo Renzi ha immaginato per il suo governo. E di reiterare il decreto per la terza volta non se ne parla.

«Non sto minacciando le dimissioni, ma voglio sapere qual è la mia *job description*, perché non faccio il commissario liquidatore» sono state le parole del sindaco prima di entrare a palazzo Chigi dove lo aspettava l'ex sottosegretario Giovanni Legnini, al quale Del Rio ha chiesto di continuare ad occuparsi del dossier Roma, insieme ai vertici tecnici del governo e del comune.

«Io sono felice di fare il sindaco perché ho avuto l'onore di essere eletto dai cittadini» ha spiegato Marino a politici e tecnici, «ma se c'è bisogno di un commissario liquidatore che licenzi il personale, venda Atac e Ama, dismetta Acea e metta in cassa integrazione tutto il personale, non sono disponibile». «Non metto la faccia su un disastro annunciato» ha aggiunto, uscendo, due ore dopo, per spostarsi in bicicletta a via XX settembre. «Tutti sanno che ho ereditato un buco di 816 milioni di euro sul 2013 e che sto cercando di riparare i danni. Roma non chiede favori ma la restituzione di un prestito alla gestione commissariale, che i romani pagano con le loro tasse».

La denuncia di Marino (che incassa la solidarietà del collega De Magistris) verso i cinque stelle, che «tengono in ostaggio la città perché sono ostili al nuovo governo» è tanto più bruciante in quanto il sindaco aveva ottenuto, tramite i consiglieri grillini in Campidoglio, un diverso impegno dei parlamentari M5S.

Intanto, il segretario cittadino del Pd, Lionello Cosentino, ha convocato per oggi i parlamentari romani, alla vigilia del Consiglio dei ministri che dovrà risolvere il gran pasticcio cucinato in parlamento, con l'ostruzionismo di M5S e Lega.



Il premier Matteo Renzi al suo primo viaggio visita il polo tecnologico a Treviso
FOTO COLUSSO/BOLZONI/LAPRESSE

I renziani accelerano sull'Italicum per essere pronti al voto

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

La prossima settimana la legge in aula, ma il vincolo con la riforma del Senato perde sempre più quota Non ancora chiusa la partita dei sottosegretari

Il governo è nuovo. Ma la battaglia resta la stessa. La prossima settimana la legge elettorale tornerà in aula per essere approvata almeno da un ramo del Parlamento. E, assicurano i renziani, con le modifiche già concordate. Nulla da fare quindi per l'emendamento Lauricella che vincola l'approvazione di un nuovo sistema di voto alla modifica del Senato ma soprattutto è la clausola di salvaguardia di una legislatura fino 2018. «Sull'Italicum l'obiettivo del Pd è andare avanti con determinazione», dice Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria Pd. «Tra sei mesi si va votare», tagliano corto i più giovani dei renziani.

Governo nuovo, squadra ancora in pieno cantiere - la riserva su viceministri e sottosegretari sarà sciolta solo oggi - ma non è cambiato nulla. Alla faccia della promesse fatte durante le consultazioni soprattutto a Ncd. «Se qualcuno cercava l'esatta interpretazione delle parole del premier circa precedenza e contestualità di legge elettorale e riforma del Senato, oggi ha avuto la risposta», commenta un deputato presente alla riunione dei capi-

gruppo ieri alla Camera. È da qui che bisogna partire per raccontare come il primo giorno di vita del Renzi I, nato con i numeri del precedente esecutivo, assomiglia invece all'inizio di un lungo conto alla rovescia. A fine mattinata il governo ritira il decreto salva-Roma che rischia di essere affondato da 350 emendamenti grillini. La presidente Boldrini convoca la capigruppo per decidere come impegnare l'aula rimasta improvvisamente senza provvedimenti da discutere. La proposta è di approvare il ddl sugli eco-reati e la delega fiscale. Votano tutti compatti. Tranne il capogruppo di Forza Italia Renato Brunetta: «In meravigliosa solitudine e massima coerenza chiedo che invece venga subito portato in aula l'Italicum. Possiamo approvarlo in due giorni». Gelo. Che diventa imbarazzo quando prende la parola il vicepresidente della Camera Roberto Giachetti (Pd). «Mi spiace per il mio capogruppo Roberto Speranza, ma propongo anch'io di cominciare subito a votare sull'Italicum». Boldrini opta per la prima scelta. «La maggioranza affonda l'impegno di Renzi» provoca Brunetta. La

legge elettorale sarà in aula la prossima settimana. Ma l'accelerazione di Giachetti, «più renziano di Renzi» non può passare inosservata.

Il punto adesso è quale Italicum sarà votato. Sono in cassaforte, perché risultato di trattativa diretta Renzi-Berlusconi, l'innalzamento dal 35 al 37% della soglia per accedere al premio e l'abbassamento dal 5 al 4,5% della soglia minima per ciascun partito per entrare in Parlamento. Il governo, si apprende da fonti di palazzo Chigi, non sarebbe però intenzionato ad assumere come proprio l'emendamento Lauricella. «Sarà un ordine del giorno» è l'ipotesi che viene fatta circolare. «Impossibile - dice l'onorevole del Pd che lo ha presentato - il governo non può impegnarsi a modificare la Costituzione». L'emendamento sarà quindi presentato e messo in votazione «a scrutinio segreto» visto che si tratta di materia elettorale. «E a quel punto sarà approvato dall'aula». I dadi tornano così alla casella di partenza: per avere una nuova legge elettorale, con le forze e i numeri di questo Parlamento, occorre come minimo la modifica costitu-

zionale del Senato. Almeno un anno di tempo. Può reggere il governo Renzi rispettando tempi e promesse? Molto difficile. A meno che lo diaspora grillina non offra una nuova maggioranza.

In questo clima, oggi sarà completata la squadra di governo, circa 45 caselle che si aggiungono alle 18 (premier, sottosegretario e 16 ministri) già occupate. L'accordo sui numeri è stato faticosamente trovato: 22 al Pd di cui 8 all'area Cuperlo, 5 all'area dem e 9 ai renziani; 9 a Ncd; 5 a Scelta civica; tre ai Popolari, uno al Centro democratico di Tabacci, uno ai socialisti, uno al Maie (italiani all'estero). Il premier tiene il punto su Lotti, Di Giorgi, Ginetti, Manzione, Bonafè, Rughetti, Richetti, De Angelis e un paio di esterni come Luna o Quintarelli (agenda digitale) e Giani (Sport). Cuperlo ha blindato Velo, Legnini (Infrastrutture o Sviluppo economico) Bubbico, Basso di Caro, Merlo, Rubinato. L'area dem, Giacomelli (editoria), Fiano e Baretta. Morando dovrebbe entrare come veltroniano. Enrico Letta ha chiesto ai suoi di non entrare nonostante gli inviti.